

# NOVELLA FREEBIE

## IL MONDO DA UNA VOLIERA

Aveva un uccellino, una volta.

Era un bel pappagallo verde, piume soffici e becco ricurvo. Lui dalla vita aveva ottenuto due cose: una pancia sempre piena e delle sbarre attraverso le quali sognare il mondo esterno. Per la maggior parte del tempo si comportava come tutti i pappagallini: cinguettava, imitava qualche parola, svolazzava, si bagnava le piume nella vaschetta d'acqua. Ogni tanto, però, lo si vedeva immobile, fermo sul suo trespolo. Guardava fuori dalla gabbia e stava muto. Solo in quei momenti appariva reale. Nel resto del tempo era un'immagine riflessa di sé, una copia di altri mille pappagalli come lui, che seguiva un copione e recitava incessantemente. Invece, nei rari momenti in cui si avvedeva della propria prigionia, diventava all'improvviso vivo... e moriva, al contempo.

Così si sentiva Modia Prodice, quando guardava il centro del cortile da dietro le colonne. Lei riusciva a passare da quelle

sbarre, ma questo non significava fosse meno in gabbia del suo pappagallo. Si sforzava di ridere e scherzare, mangiare e nuotare, fare tutto come tutti i giorni, ma a volte non poteva far altro che fermarsi seduta sul triclinio e guardare attraverso le sbarre.

Era in momenti come quello che si avvedeva davvero di ciò che le stava intorno. Di ciò che stava diventando. Sentiva Cassio piangere, si ricordava di essere diventata madre, e la sola idea di andare ad allattare le provocava ribrezzo. Poi si faceva ribrezzo da sola per quel ribrezzo, ma intanto il tempo passava, lei stava immobile, e Cassio veniva assistito da una nutrice. Perché Modia non era più riuscita a guardarlo da quando... da quando...

La ragazza abbassò lo sguardo, incontrando i propri piedi imprigionati nei sandali. I sandali le stringevano i piedi, i lacci della tunica le stringevano il torace, i nastri decorativi le stringevano la testa, la casa le stringeva l'anima... eppure, non riusciva a fare altro che stare lì seduta.

Poi, all'improvviso, un altro paio di piedi. Alzò lo sguardo. C'era Velleio, in piedi di fronte a lei. Modia deglutì, si sforzò di trattenere la nausea. Lui ricambiò con sguardo altrettanto disgustato.

«Il bambino. Piange. Hai intenzione di fare il tuo dovere?»

Modia batté le palpebre due volte, vano tentativo di eliminare il velo che la separava dal resto del mondo. Il velo non se ne andava perché non era sugli occhi, era dentro. A volte non era nemmeno sicura di esserci. Non era sicura di essere viva,

non era sicura di essere sé stessa, non era sicura che quello che le stava intorno non fosse una recita imbastita per lei appositamente. Modia Prodice, l'unica attrice inconsapevole di un'esilarante tragedia.

«Dov'è Lucilla?»

Sentiva di averlo chiesto un milione di volte, ma mai aveva ricevuto risposta. E allora avrebbe continuato, ci fossero voluti due milioni di volte, o tre, o venti, o infiniti.

Velleio lampeggiò negli occhi, grigi come i capelli tagliati corti. «Hai un altro bambino a cui badare, adesso. Smettila di chiedere di quella cosa.»

Non era una cosa. Era la sua bambina. E lui l'aveva portata via.

«Dov'è Lucilla?» lo richiese, non le importò.

Velleio si strinse il dorso del naso tra il pollice e l'indice. Sospirò, facendo finta di calmarsi davanti alla servitù. Modia sapeva che era stato il medico a suggerirglielo: doveva avere pazienza, le donne a volte hanno problemi all'utero, diventano isteriche e perdono il senso del reale.

«Stasera il senatore Gaudio verrà a cena con sua moglie e i suoi figli. Voglio che ti rendi presentabile. E sorridi un po', per Giove!»

Modia abbassò nuovamente lo sguardo. «Dov'è Lucilla?»

A quel punto, Velleio esplose. «È morta! Quella cosa è morta, fattene una ragione!» Il vecchio si abbatté verbalmente su di lei, troppo piccola, troppo gracile, troppo giovane. «Ci hai messo

troppo a partorirla e l'hai soffocata, va bene? Adesso hai un altro figlio: dovresti badare a lui, e ringraziare di essere viva! Stupidia ragazzina!»

La strattonò per la tunica e Modia lo lasciò fare, senza opporre la minima resistenza. Perché in realtà sapeva... sapeva che Lucilla era morta. La sua domanda era un'altra. «Sì, ma... *dov'è?*»

Velleio la spinse via e la giovane ricadde sul triclinio. Suo marito se ne andò via sbuffando, col mantello rosso che sventolava, e lei rimase lì, come tante altre volte, a guardare verso il cortile. Seppe che non l'avrebbe mai capita. Era una domanda semplice, eppure non la capiva: *dov'era Lucilla?* Modia non era pazza, sapeva che era morta. Ma dove l'avevano messa? L'avevano seppellita da qualche parte? L'avevano buttata a mare, data in pasto ai cani?

*Dov'era la sua bambina?*

Aveva un uccellino, una volta.

Se ne stava sul trespolo e guardava fuori. Era così solo... e ora lo era anche lei.

Da quando Velleio se n'era andato non c'era più niente. Non amava né lui né la sua compagnia, ma ancor meno amava il doversi destreggiare nelle insidie del pettegolezzo. Soprattutto quando qualcun altro veniva per un banchetto o una visita di cortesia, e lei non sapeva cosa rispondere alle domande. A

volte... a volte le sembrava di non saper parlare. Conosceva le parole, ma non venivano fuori. Poteva solo ripetere quelle degli altri, come il suo pappagallo, o come la ninfa Eco, ma non poteva dire niente di originale. Allora succedeva che spesso qualcuno le chiedesse: «quando torna Velleio?» e lei stava zitta, o ripeteva qualcosa che aveva sentito dire a qualcun altro, che aveva sentito dire a qualcun altro ancora. Il pettegolezzo era divenuto la spiegazione stessa.

*Quando torna Velleio?*

*Mai. Si è stancato. Sono stata una pessima moglie e mi ha abbandonata a sedici anni. Perché ho partorito per lui due gemelli, uno vivo e l'altra morta, e non sono riuscita più a guardare quello vivo alla stessa maniera.*

Questo avrebbe voluto rispondere, ma poi sorrideva parlotava d'altro. Cinguettava insensatezze, e il pappagallo la fissava, e la capiva.

Cassio al suo fianco, Modia provava ad accarezzarlo, ci provava davvero a far finta che le piacesse sentire la sua testolina sotto la mano. La realtà era che non riusciva a smettere di pensare a Lucilla neanche dopo due anni.

D'altronde, era sempre stata una che non riesce a dimenticare, ad andare oltre. Il giorno del matrimonio aveva pianto, perché aveva da poco avuto il menarca, aveva paura del vecchio che l'avrebbe posseduta, e sapeva che non si sarebbe mai abituata. Aveva pianto anche il giorno che suo marito le aveva tolto

per la prima volta un libro dalle mani. Ci aveva provato a dirglielo... a dirgli che era la sua passione, adorava i miti, adorava immaginare di essere Proserpina addotta agli Inferi, o la ninfa Eco con una bellissima voce. Adorava anche studiare la filosofia e il corpo umano, e sapeva di non essere *isterica* come le avevano detto, ma le sue parole non avevano alcun peso alle orecchie di Velleio.

E allora le aveva bruciato i libri.

E lei sapeva che non si sarebbe mai abituata.

E quindi eccola lì, incapace ormai di parlare perché le era stata tolta libertà di parola. A che sarebbe servito dire la verità se tutti la ritenevano *isterica*?

Allora stava zitta, o parlottava.

Parlottare, cinguettare, parlottare, cinguettare.

E poi, appena poteva, tornava a guardare il suo cortile dal triclinio del vestibolo.

Aveva un uccellino, una volta.

Adorava quell'uccellino soprattutto perché sapeva volare. In uno spazio ristretto, certo, ma era pur qualcosa. Lei ci aveva provato, a volare. Si era fatta convincere da un'amica.

«Prova questo» aveva detto, offrendole una bocchetta. «Poi usciamo, e vedrai che starai meglio. Non puoi stare sempre chiusa in questa gabbia. Fregatene di tuo marito, lui se ne frega di te!»

E allora aveva preso la boccetta, l'aveva trangugiata, e all'improvviso tutto si era dilatato. La percezione delle cose era diversa. Le sembrava di essere più vera attraverso quella droga, più sé stessa. Più libera, di sicuro. E allora andare a letto con un marinaio dai capelli rossi non le era sembrato tanto fuori luogo.

La differenza fondamentale tra lei e il suo pappagallo, però, era che la droga non aveva effetto continuo. Le sue ali svanivano appena svaniva l'effetto. E quindi si era ritrovata di nuovo col ventre rigonfio.

Non era adatta a fare la madre, no. Non di nuovo.

L'unica consolazione che aveva era che potesse essere una reincarnazione di Lucilla, e quindi aveva iniziato a chiamarla subito così, sperando... sperando che almeno lei la sentisse. E invece era nato un maschio. Non l'aveva sentita, quindi? Non aveva sentito le sue preghiere?

Parlottare, cinguettare, parlottare.

Persino suo figlio credeva che parlottasse e basta.

Quel giorno, e solo quel giorno, una diciannovenne Modia Prodice capì che sua figlia era morta. Per sempre. E per sempre lei avrebbe cinguettato.

Aveva un uccellino, una volta. Ma ormai lo ricordava a stento.

Stava abbandonata sul suo triclinio perché era la scelta meno

dolorosa che aveva. Assumere chrono era diventata una necessità più che uno svago, e quindi? Lei che alla vita non aveva mai reagito, come poteva sperare di vincere quell'ultima battaglia?

Parlottare, cinguettare, parlottare.

Un giorno, aveva scoperto che Lucio sapeva scrivere. Aveva letto il suo diario: *«quando gli uccelli stanno per morire non riescono più a volare: annaspiano sul terreno e a quel punto è meglio ucciderli.»*

Curioso. Curioso come tutto riportasse a lei. Quanto ci avrebbe messo, lei, ad annaspire sul terreno? Quanto ci avrebbe messo suo figlio a porre fine alle sue sofferenze?

Anche lui era uno che parlottava e cinguettava. Solo ora lo vedeva. E, in realtà, dentro era felice. Perché era come lei: come lei, la ninfa Eco, e il pappagallo.

A volte Modia lo fissava per ore, senza che lui se ne accorgesse. A volte provava a fissarlo ancora, dopo che avevano incrociato lo sguardo. Si nascondeva un po' il viso dietro il velo rosso e provava a parlargli.

Non a cinguettare.

A parlargli.

*Quella che vedi non sono io.*

*Io. Non. Sono. Isterica.*

*Sono un'amante della filosofia, dei miti e della medicina. Studiavo, una volta. So che non ci credi, ma lo facevo. E adesso non riesco più a dirti niente perché sono intrappolata nell'imitazione di quel che gli altri credono io sia. Dovevo provare prima a scappare.*

*Guardami negli occhi, figlio mio, e dimmi che mi perdoni. Non dovrei, ma perdonami lo stesso. Puoi riuscirci? Riesci a credere che non sono isterica? Riesci a credere che tutto l'odio che esce non è il mio?*

Aveva provato a dirgli quelle cose con tutta sé stessa, ma alla fine aveva sempre distolto lo sguardo per prima, senza parlare. Suo figlio era come lei: aveva dei problemi, aveva ereditato *qualcosa di sbagliato*. Che senso aveva parlargli?

Tanto, Modia lo sapeva, lui stava solo aspettando che iniziasse ad annaspere sul terreno.

Modia Prodice aveva un uccellino, una volta. Non era più riuscita a toglierselo dalla testa.

Un uccellino verde che era nato in gabbia.

Un uccellino verde che ci era anche morto.

Un uccellino verde che non era mai riuscito a spiegarsi, obbligato a imitare la vita degli altri.

Un uccellino verde che il suo ultimo giorno aveva annaspato sul fondo della gabbia, aveva guardato fuori dalle sbarre e si era addormentato sulla vista di quel mondo che non aveva mai potuto assaporare. Come lei, ora, annaspava sul triclinio e guardava un'ultima volta attraverso le colonne del cortile.

Modia Prodice: nata in gabbia, morta in gabbia.

Stesa su un triclinio insanguinato. Sollevata, dopotutto.

Almeno, avrebbe potuto smettere di cinguettare.